

venta un obbligo morale? O, più sensatamente, è un'opzione che è libera o no di scegliere, anche se il rifiuto porta alla morte di lui?

Troppo astratto, aveva detto qualcuna all'epoca.

Ma anni dopo se ne trova eco in un atto unico di Jane Martin, *Keely and Du*, dove una giovane donna violentata dal marito e decisa a abortire viene rapita da un prete e dalla sua aiutante, che per scongiurare quello che giudicano un omicidio decidono di tenerla incatenata fino al parto, ridotta a puro contenitore del feto.

«Per amore», dicono, e l'autrice, raccontando la relazione che nasce fra le due donne, lascia capire che, per quanto deviato, è in parte reale. Programmato in Italia a marzo, *Keely and Du* è stato ben accolto. Segno, forse, che la disponibilità a misurarsi con il nucleo etico dell'aborto è aumentata. Qualcuno lo considera un guadagno: parlando degli anni Settanta, un uomo raccontava tempo fa di aver sottoscritto tutti gli appelli per la depenalizzazione. Oggi li avrebbe firmati ugualmente, spiegava, ma dopo aver pensato di più e a molte più cose di allora.

UN MEDICO CATTOLICO RACCONTA

I Trent'anni di 194 in una testimonianza

molto documentata di Giovanni Fattorini

MIRIAM MAFAI

All'inizio, negli anni Settanta quando se ne chiedeva l'uscita dall'illegalità, l'aborto si presentava essenzialmente come un problema delle donne, che chiedevano piena assoluta autorità sul proprio corpo. Negli anni successivi, con le nuove scoperte della medicina, il problema cambiò in certa misura fisionomia e diventò (fatta salva l'autorità della donna cui spettava sempre l'ultima parola) anche un problema, sia pure controverso, di bioetica. Più recentemente, infine, alcuni dolorosi casi di cronaca, hanno proposto il tema dell'aborto come questione sociale, una scelta amara dovuta essenzialmente dalle condizioni economiche dalla donna.

A trent'anni dalla approvazione della legge 194 che ha reso legale, anche in Italia come in tutti i paesi europei, l'interruzione volontaria di gravidanza, è possibile, certamente augurabile, una riflessione meno ideologica e conflittuale sull'argomento. Che parta da una conoscenza approfondita del fenomeno, in tutti i suoi risvolti. Ci aiuta in questo percorso il libro, in uscita il 5 giugno, di un medico, cattolico ma non obiettore, che da anni si occupa del problema (Giovanni Fattorini, *Aborto, un medico racconta trent'anni di 194*, Guerini e associati, pagg. 256, euro 22).

Prima di tutto Fattorini ci offre i dati completi del fenomeno, indispensabili per una sua valutazione complessiva. E dunque per i primi quattro anni, tra il 1978, data di approvazione della legge, fi-

no al 1982, il numero degli aborti in Italia è rimasto sostanzialmente invariato, 234.000 aborti l'anno. Poi, negli anni successivi si è registrato un calo netto degli interventi che nel 1994 saranno soltanto 142.657. Da allora però, e sono passati ormai quattordici anni, il fenomeno si è stabilizzato. Nel 2005, ultimo anno per il quale disponiamo di cifre definitive, si sono operate in Italia 132.790 interruzioni volontarie di gravidanza.

Ma i numeri assoluti non dicono tutto... Dietro queste cifre c'è infatti una realtà in rapido mutamento. Cambia, in primo luogo, il profilo sociale delle donne italiane che fanno ricorso all'aborto. Erano, nei primi anni di applicazione della legge, donne sposate, non giovanissime, con un buon titolo di studio, con uno o più figli.

Sono, oggi, donne più giovani, con scarsi requisiti di cultura e di mezzi, tanto che, scrive Fattorini, si può parlare della esistenza «di fasce di popolazione femminile oggettivamente a rischio di gravidanze non volute». Un altro dato su cui riflettere: secondo i dati del 2005 (e niente fa pensare che il fenomeno si sia ridotto) almeno un terzo di tutti gli aborti vengono ormai effettuati su donne immigrate. Vi ricorrono prevalentemente le donne che provengono dai paesi dell'est europeo nei quali il tasso di abortività è tanto elevato (arriva al 78 per mille in Romania) da far pensare che in realtà l'interruzione volontaria di gravidanza sia vissuta in quei paesi, e quindi dalle donne che da lì provengono, come una normale ed economica forma di contraccezione. (Se pen-

siamo, come molti di noi pensano che l'aborto debba costituire soltanto l'extrema ratio cui una donna ha diritto di ricorrere, in caso di una gravidanza indesiderata, sarebbe quindi necessario incentivare, a tutti i livelli il ricorso a metodi contraccettivi efficaci, perché ne pensi la nostra Chiesa.)

Ricco di tabelle, dati e cifre, ma anche attraversato dal racconto di tante storie di donne che a lui si sono rivolte con fiducia, con pudore, con difficoltà, questa ricerca di Giovanni Fattorini andrebbe letta e studiata con attenzione da tutti

coloro che non potendo, o non volendo, proporre l'abolizione della legge 194, chiedono almeno che la stessa legge venga sottoposta, come suol dirsi «a un tagliando».

Queste 256 pagine rappresentano esattamente l'auspicato «tagliando». Un medico cattolico, non obiettore, con una lunga esperienza sul campo ci racconta non solo come ha funzionato la legge, i suoi successi, le sue insufficienze, le sue ambiguità, ma ci dice anche come funzionano e dove non funzionano e perché i con-

sultori previsti da una legge, la 405, che precede quella sulle IVG; ci spiega perché le donne italiane (e ancor più le immigrate) fanno così scarso ricorso ai metodi anti-concezionali e come tale situazione potrebbe essere superata; ci dice infine come funziona, e le polemiche che ha sollevato, il cosiddetto «aborto medico», che, grazie all'adozione della RU 486, può sostituire l'attuale «aborto chirurgico».

Da cattolico «adulto», Fattorini affronta anche, in un apposito ca-

pitolo il delicato problema della presenza del volontariato all'interno dei consultori. Si tratta, ricorda Fattorini, di un volontariato cattolico, che ha irrigidito nel tempo le sue posizioni, «con l'obiettivo di trasformare sostanzialmente e indipendentemente dal nome i Consultori in veri e propri centri di aiuto alla vita», con il risultato di dissuadere una donna ad abortire nelle strutture pubbliche, e il rischio conseguente di un ricorso agli aborti clandestini. Un pericolo reale, grave e da evitare in tutti i modi.